

Città-fabbrica e ricerca-azione: Alberto Magnaghi da Torino a Milano (1968-1972)

Sergio Fontegher Bologna

Prima di affrontare le questioni riguardanti la presenza di Alberto sulla scena della ricerca e dell'analisi del rapporto tra struttura di classe e morfologia urbana, mi sembra necessario mettere alcuni punti fermi sul rapporto tra Alberto e la politica. Per lui era una cosa seria, era il regno del razionale, non della rabbia o dell'entusiasmo. Il suo era un linguaggio politico pacato, costruttivo, smontava gli slanci eccessivi e calibrava le proposte di breve e medio termine. Era la grande scuola del PCI, del PCI torinese. Cosa possa aver rappresentato per lui la separazione da quel partito possiamo solo immaginarlo, ma essa è avvenuta sul crinale della questione più complessa, quella del rapporto tra il partito e i movimenti. Era, a quei tempi, 'la' questione ed è stata il punto di svolta nel rapporto tra partito e società. Le svolte precedenti, quella del 1956 con il rapporto Chruščëv e quella del 1961 con la rottura di Mao si collocavano in una sfera che non toccava direttamente la condizione, la vita delle persone. Per un giovane di vent'anni nella seconda metà degli Anni '60, stare dentro al partito o dentro ai movimenti significava scelte assai complesse, scelte che potevano segnare la sua vita quotidiana e le sue opzioni formative. Da esse dipendeva, in ultima analisi, il suo futuro: se affrontare una pratica di movimento con tutte le sue contraddizioni ma anche con tutto il suo fascino, con quel minimo di 'salto nel buio' che la militanza nei movimenti comportava, oppure se affrontarla con un grado di protezione e di mediazione che bene o male il partito gli offriva. Alberto vive questo dilemma fino in fondo, la sua posizione nell'organizzazione studentesca del PCI lo mette in

prima linea nello scontro/incontro tra partito e movimenti giovanili. Ma il suo orizzonte intellettuale e pratico va ben al di là perché si misura con lo scontro/incontro tra partito e comportamenti di classe, sui quali la conricerca di Romano Alquati gli fornisce chiavi di lettura formidabili. La fabbrica gli offre un terreno d'iniziativa e di pensiero a confronto del quale il terreno delle lotte universitarie sembra uno spazio piuttosto limitato. Considero Alberto tra i migliori allievi di Romano Alquati, se non il migliore. Ma Alberto è anche la persona più vicina a Mario Dalmaviva nei primi giorni del 'lavoro di porta' alla Mirafiori e 'Marione' non è certo la persona che si porta addosso una cultura comunista, una cultura di partito. Questo doppio legame, con il vecchio maestro dei *Quaderni Rossi* e di *Classe Operaia* e con lo studente-lavoratore di Trento che s'improvvisa agitatore, consente ad Alberto di cogliere il contenuto sovversivo e la carica innovativa della nuova soggettività operaia e di potersi staccare definitivamente da quella cultura comunista che ancora diffidava della 'spontaneità', sintomo dell'immaturità della classe. Nel clima rovente ma entusiasmante dei mesi che precedono l'autunno caldo, l'uscita forzata dal partito immagino abbia comunque rappresentato una ferita, perché lo stile del far politica di Alberto continuerà ad avere un tono, una postura, completamente diversi da quelli del personale dei gruppi extraparlamentari. Nel suo modo di fare militanza ho sempre avvertito una tensione verso l'organizzazione, direi un bisogno di strutturazione che l'esperienza nel partito gli ha lasciato come segno indelebile.

Il trasferimento da Torino a Milano comporta il passaggio dalla conricerca alla ricerca-azione, passaggio lungo il quale il concetto di città-fabbrica subisce una forte trasformazione. Conricerca è un metodo di conoscenza e di presenza nel processo di emancipazione della classe operaia di fabbrica, ricerca-azione è un metodo per uscire da una didattica 'dall'alto' e consentire ai ricercatori di uscire dalle aule universitarie per diventare soggetti di una trasformazione del territorio. Il modo migliore per seguire il percorso di Alberto, nella fase in cui prende corpo l'idea di costruire un metodo e un apparato concettuale in grado d'interpretare il rapporto tra lotta di classe e spazio metropolitano, è quello di immergersi nella lettura del breve volume (170 pp. più appendice statistica) firmato da Alberto Magnaghi, Augusto Perelli, Riccardo Sarfatti, Cesare Stevan, *La Città-fabbrica, contributi per un'analisi di classe del territorio* (MAGNAGHI ET AL. 1970). Data di pubblicazione: Giugno 1970.¹ Il testo contiene i materiali del primo grosso progetto di ricerca avviato da Alberto appena entrato come assistente di ruolo alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, e subito dopo come incaricato. Cosa salta agli occhi, immediatamente? La presenza in prima persona di una quarantina di studenti. Il primo segno che ricerca-azione è un metodo innovativo rispetto alla *routine* universitaria è dato dal fatto che il processo conoscitivo è un processo che avviene all'interno di un 'collettivo', dove la trasmissione del sapere non è mai unidirezionale. E non è mai statica, è mobile, avviene sempre come uscita dalle aule universitarie per un'esplorazione del territorio. Solo così quelli che all'inizio sono degli osservatori, degli analisti, man mano diventano dei soggetti di un'azione di cambiamento: ricerca-azione. Il territorio è quello di Lambrate, il quartiere operaio adiacente all'area del Politecnico milanese, dominato dalla fabbrica dell'Innocenti, dov'era stata costruita per anni la Lambretta, il popolare scooter, fabbrica di tubi all'inizio e di macchine utensili divenuta sempre più fabbrica dell'*automotive*, che vedrà una

delle prime esperienze d'internazionalizzazione del capitale italiano, quella della fusione con la British Leyland. Lambrate, quartiere che ha segnato la storia della Resistenza e dell'antifascismo più radicale, punto di ritrovo della "Volante Rossa" nell'immediato Dopoguerra. Ma Lambrate è un puntino dentro una mappa infinitamente più complessa che è quella di Milano città e di alcuni Comuni limitrofi dove gli insediamenti operai raggiungono alti livelli di densità. È questo lo spazio che merita la definizione di città-fabbrica, uno spazio molto diverso da Torino dove la dominanza della FIAT è tale da dare al termine città-fabbrica una connotazione che riporta alla mente il concetto di *company town*. Milano è un altro mondo e Alberto lo coglie immediatamente, affascinato dalla sua complessità. Ripercorriamo allora i ragionamenti con i quali il progetto di ricerca è stato avviato, riprodotti nel volume citato, ma ripercorriamoli a ritroso, partendo dalla semplice fotografia 'demografica' dell'insediamento operaio; partiamo da quella serie di tabelle alla fine del volume. Le necessità di accesso alle fonti statistiche obbligano i ricercatori ad accettare la ripartizione amministrativa del comprensorio milanese che comprende i Comuni di Bollate, Novate, Paderno Dugnano, Bresso, Cormano, Cinisello Balsamo, Cusano Milanino, Sesto San Giovanni, Monza, Cologno Monzese, Brugherio. Non vengono svolte ricerche quantitative dirette, si recepiscono i dati del PIM, Piano Intercomunale Milanese, che a sua volta aveva utilizzato in partenza i dati di una ricerca della CISL del 1964.²

² Il PIM, istituito da un decreto ministeriale del 1958, è un'associazione di Comuni alla quale viene affidata l'elaborazione di piani urbanistici e di assetto del territorio, comprendente all'inizio 35 Comuni, poi con altro decreto del 1968 diventati 94. Nel 1975 la Regione Lombardia crea il Comprensorio milanese formato da 106 Comuni e ne assume il finanziamento, ma nel 1981 il Comprensorio viene chiuso, mentre il P.I.M. diventa un'associazione privata col nome di PIM - Centro Studi per la programmazione Intercomunale dell'Area metropolitana, che esiste tutt'oggi (notizie tratte da <<https://www.pim.mi.it/chi-siamo/storia/>>, 6/2025). La Facoltà di Architettura del Politecnico forniva molto personale di consulenza ai nuovi organi di programmazione, la posizione critica di Magnaghi e del suo gruppo verso un certo tipo di committenza pubblica porta un'innovazione che forse qualche collega percepisce come rottura.

¹ Leggo nel risvolto di copertina che io avrei tenuto una comunicazione al gruppo di ricerca e un'altra sarebbe stata tenuta da Gastone Sclavi della Camera del Lavoro di Milano. Confesso che di questa mia partecipazione non ricordo nulla. Scherzi dell'età.

Dove si vede l'estrema complessità di quel territorio? Innanzitutto dal fatto che sono presenti in maniera significativa ben nove settori industriali, con netta prevalenza del metalmeccanico, all'interno dei quali si trovano tutte le classi dimensionali d'impresa, si trova la polverizzazione della microimpresa, quella della piccola impresa, si trova la media impresa e si trova la grande concentrazione operaia, oltre i 1000 e oltre i 5000 addetti. Questo rende il lavoro dei ricercatori particolarmente complesso perché essi debbono interpretare questi dati come indizi per ipotizzare dei comportamenti di classe secondo la lezione operaista. Che effetti ha sulla massificazione di classe la presenza di un pulviscolo di microimprese rispetto a quella delle grandi concentrazioni? Questo spinge innanzitutto a interrogarsi sul rapporto tra piccola impresa e grande impresa: è un rapporto funzionale, è la prima fornitrice dell'altra? Il termine filiera, che oggi descrive perfettamente questo sistema, allora non veniva usato, ma l'idea di filiera è chiaramente presente.

Altro livello di complessità: la qualità della forza lavoro. Abbiamo da un lato il pesante retaggio dell'industria tessile e di altri settori tradizionali che affondano le loro radici nella prima industrializzazione, all'altra estremità abbiamo l'elettronica, il settore petrolifero, dove i tecnici, i nuovi tecnici in camice bianco, abbondano. Come si sviluppa in un ambiente così complesso l'integrazione di classe? "Operai e tecnici uniti nella lotta" era stato uno slogan del '68 e dell'Autunno caldo. La ricerca, se è ricerca-azione, non può non partire dal binomio massificazione/integrazione. La risposta può venire soltanto dall'esperienza diretta di fabbrica.³

³ A chi ha condiviso allora con Alberto l'esperienza di Potere Operaio, leggendo oggi quelle pagine viene da sorridere a constatare che le esperienze citate sono né più né meno quelle dei contatti che il gruppo milanese di *Classe Operaia* aveva sviluppato negli anni precedenti, come quella della FarmItalia, dove avevamo un compagno tecnico di notevole maturità politica, Alberto Forni, o quella della SNAM Progetti di San Donato Milanese, dove molti erano stati studenti lavoratori alla Facoltà di Sociologia di Trento ed erano stati reclutati durante la mia docenza in quella università, compagni bravissimi, Mauro, Giuliano, Luciano, Salvo, Umberto, Federico e altri, che si sarebbero poi allontanati da PotOp ma sarebbero rimasti uniti e attivi sia in azienda che sul territorio fino agli anni 2000.

Si citano infatti i documenti redatti dai comitati di lotta di FarmItalia e di SNAM Progetti come chiavi di lettura che consentono di cogliere le caratteristiche della composizione di classe ma, al tempo stesso, per trarre elementi che consentono di esprimere un giudizio sul rapporto tra massificazione delle lotte, ricomposizione di classe e problema dell'organizzazione. È un passaggio molto significativo quello a p. 160 del volume:

i limiti dei comitati sono duplici:

- da una parte l'enorme divario tra tendenza oggettiva alla ricomposizione e unificazione di classe che le lotte esprimono e la limitazione aziendalistica della gestione dei comitati (dovuta anche all'enorme difficoltà a estendere la propria azione a altre fabbriche, ad unificare sul piano oggettivo livelli rivendicativi e gestione delle lotte); su queste difficoltà, oltre ai problemi oggettivi dovuti alla complessità della struttura produttiva milanese, ha anche inciso il ritardo delle forze soggettive divise in dispute ideologiche sui problemi della costruzione del partito, che, se rispondevano alle esigenze di organizzazione poste dal livello di classe crescente, tuttavia si esaurivano prevalentemente all'interno del movimento studentesco impedendo che il dibattito maturasse misurandosi con i reali problemi di unificazione e di organizzazione che le lotte richiedevano;
- d'altra parte il carattere estremamente composito della classe operaia milanese, con la permanenza di larghi strati di classe operaia tradizionale che ha consentito larghi margini di controllo alla vecchia struttura sindacale e al partito rispetto al tessuto complessivo di classe.

Nell'analisi della distribuzione territoriale dei movimenti di classe andrà posto con chiarezza l'esame di queste differenziazioni *che comportano anche diversi legami fra la classe operaia e la città* [corsivo nostro] e che si riflettono, in quanto /situazioni/ differenti di condizione 'sociale', sull'atteggiamento operaio nei confronti della lotta di fabbrica (MAGNAGHI ET AL. 1970, 160).

"Differenziazioni che comportano anche diversi legami fra la classe operaia e la città": la natura capitalistica della città-fabbrica viene letta attraverso la composizione tecnica e la composizione politica di classe.

L'impronta dell'operaismo qui è soverchiante ma dobbiamo tenere a mente che periodo storico era quello e quale strade l'operaismo aveva imboccato. Non siamo più nell'onda alta del '68, si è chiuso con l'Autunno caldo il ciclo iniziato a Milano con il grande sciopero degli elettromeccanici del '60. Siamo già entrati nella tragedia dello stragismo.⁴ Alberto è da pochissimo arrivato a Milano, un anno dopo è lui il Segretario di Potere Operaio. L'anno dopo ancora, il 1972, escono i primi volumi della collana "Materiali marxisti" presso la casa editrice Feltrinelli, che in un certo senso rappresentano il maggiore *corpus* teorico dell'operaismo dopo *Operai e capitale* di Tronti (1966). Alberto si troverà ancora a fare i conti con la problematica del partito ma per poco, la sua esperienza extraparlamentare si esaurisce rapidamente, l'università e la ricerca ormai assorbono tutte le sue energie. Tuttavia, per creare dei ricercatori che siano anche dei soggetti della trasformazione sociale in senso marxista, non c'è altro che l'operaismo che può fornire un quadro teorico completo, perché è un sistema di pensiero e non un'ideologia, è un assetto mentale, non una delle tante sette *gauchistes* di quei tempi, delle quali oggi non si ricorda nemmeno il nome, ma soprattutto l'operaismo non può e non deve essere identificato con il gruppo politico di Potere Operaio. Anzi, allontanandosi da quella esperienza organizzativa Alberto – non è il solo – riscopre il gusto di affrontare nuovamente le grandi questioni di metodo che hanno consentito d'innovare certe discipline. Trasferire il bagaglio teorico dell'operaismo nelle problematiche della città e del territorio sposta l'asse delle scelte di vita, investe completamente il problema della *professione*. Qual è il destino di uno studente di architettura una volta laureato? È possibile elaborare un percorso professionale diverso da quello dell'architetto o dell'urbanista? Ci eravamo dibattuti fino a quel momento nel dilemma se scegliere o meno la militanza politica come professio-

ne, ma non c'erano modalità diverse da quella del funzionario di partito o di sindacato, perciò molti che la politica come professione non volevano farla nelle organizzazioni tradizionali né tantomeno nei gruppi extraparlamentari dovettero per forza immaginare un modo di vivere la professione in maniera diversa, con una diversa etica deontologica, scoprendo che quello era forse un modo di fare la rivoluzione più efficace. Essere un insegnante diverso dal controllore sociale, essere un medico diverso dal terapeuta dei protocolli, essere un architetto, un giornalista, un avvocato, un magistrato che invece di concepire sé stessi come sussidiari dell'ordine statale si pensavano come attori di un rivolgimento di classe, come tecnici dell'emancipazione operaia e popolare. Ancora, nella memoria, nel ricordo, nella narrazione di quegli anni, questa dimensione non viene rubricata come atto rivoluzionario, questa qualifica viene ancora riservata al militante di un'organizzazione politica o addirittura al militante della lotta armata.⁵ Invece questo processo di rovesciamento delle professioni è stato veramente un fatto rivoluzionario, ha prodotto l'innovazione delle discipline, ha prodotto, per esempio, il nuovo modo di concepire il regime ospedaliero in medicina (si pensi a Basaglia, a Maccacaro, a Oddone) ma ha prodotto anche quella figura di scienziato del territorio che l'azione di Alberto Magnaghi e del suo gruppo hanno sviluppato, elaborato negli anni. Anche qui dobbiamo richiamare alla mente alcuni avvenimenti di quel periodo.

Tra il 1970 e il 1972 si mette a punto l'impianto legislativo che prevede l'istituzione delle Regioni a statuto ordinario. Cambia completamente il panorama degli enti preposti alla programmazione. E il tema del confronto con la pianificazione capitalistica, con l'intervento dello Stato e soprattutto con il progetto d'integrazione della sinistra e della classe operaia che la programmazione prevede, richiama alla memoria la riflessione che si era sviluppata ai tempi dei *Quaderni Rossi*, quando il piano del capitale diventava l'essenza stessa del cosiddetto neocapitalismo.

⁴ Quel 12 Dicembre 1969, quando scoppia la bomba alla Banca dell'Agricoltura di piazza Fontana, siamo insieme nella sede di Potere Operaio di via Modena a Milano, Alberto, Toni Negri e io, la sera non dormiremo nelle nostre abitazioni, dopo aver ascoltato, allibiti, il discorso di Saragat. M'era già capitato di dormire fuori casa un mese prima quando era stato arrestato a Padova il Direttore responsabile del nostro giornale, Francesco Tolin.

⁵ Ho sviluppato meglio questa mia tesi nella terza delle tre lezioni intitolate "Anni 70, i protagonisti dimenticati" tenute presso la Casa della Cultura di Milano e oggi disponibili su YouTube (<https://www.youtube.com/watch?v=yLc8zTpIE_c&t=33s>, 6/2025).

L'operaismo si era presentato come la forza antagonista di quella sinistra, concentrata soprattutto nel Partito Socialista ma con largo seguito anche all'interno del PCI, disponibile ad allearsi con la Democrazia Cristiana in una comune prospettiva d'intervento pubblico che avrebbe dovuto, con la programmazione, assicurare lo sviluppo riparando al tempo stesso gli squilibri creati dal *boom* degli anni '50. I *Quaderni Rossi* denunciarono questa politica come pura politica di cooptazione di classi dirigenti, d'integrazione sindacale, mentre gli squilibri veri si stavano acutizzando in maniera esasperata con le ondate migratorie dalle aree depresse del Paese verso la Lombardia e il Piemonte. Sono gli anni in cui Einaudi si rifiuta di pubblicare *L'immigrazione meridionale a Torino* di Goffredo Fofi,⁶ in cui licenzia Raniero Panzieri che invece era favorevole alla pubblicazione, gli anni in cui Alasia e Montaldi (1960) pubblicano *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*. Dieci anni dopo, quando si formano le Regioni, quando la cooptazione delle professioni, in particolare di quelle di pianificazione del territorio, all'interno della programmazione costituisce uno dei principali sbocchi del mercato del lavoro degli studenti di architettura, Alberto Magnaghi con la sua ricerca sulla città-fabbrica apre un nuovo fronte contro un piano del capitale che è molto più invasivo ed ha sviluppato ormai tecniche e procedure su cui costruisce il consenso. È abbastanza significativo che negli stessi anni Toni Negri, che all'Università di Padova è riuscito a mettere in piedi un solido ed omogeneo gruppo di ricerca attorno alla sua cattedra di Dottrina dello Stato, porti a termine tra il 1969 e il 1971 un progetto di ricerca di grande respiro sulla questione meridionale, affidandone il coordinamento ad Aldo Musacchio, già segretario generale della Cassa per il Mezzogiorno, un uomo cui si deve in parte il recupero e la riqualificazione dei Sassi di Matera. Nascono da questa ricerca testi come *Stato e sottosviluppo, il caso del Mezzogiorno italiano* di Luciano Ferrari Bravo e Alessandro Serafini (1972) per la collana "Materiali marxisti".

Il testo sulla città-fabbrica che stiamo esaminando, dopo una breve premessa, si apre proprio con

un capitolo intitolato "Note introduttive sulla politica di piano e le scienze del territorio":

L'esperienza della programmazione economica nazionale è giunta in questi anni ad una svolta del tutto nuova, in cui il sistema economico tenta di definire un quadro possibilmente ordinato e razionale delle proprie tendenze di sviluppo nei prossimi dieci anni (MAGNAGHI ET AL. 1970, 15).

Quali caratteristiche ha la nuova politica di piano? Essa, secondo gli autori, avrebbe superato la fase di sviluppo "estensivo" e si starebbe indirizzando verso una fase di "riconversione degli investimenti secondo un disegno intensivo". Questa riconversione "comporta l'avvio di processi di ristrutturazione tecnologica" e di "consolidamento della concentrazione industriale nelle aree 'forti' [...] cui corrisponde l'accentuazione dei fenomeni di metropolizzazione delle grandi città industriali del Nord". Parallelamente viene portato avanti "un processo di decentramento che sembra contrassegnare tendenze irreversibili di tutte le aree metropolitane". Il fenomeno del decentramento

comporta un diverso orientamento nei confronti della politica meridionalistica: il Mezzogiorno esce dalla condizione di 'area di riserva' [...] per entrare in modo diretto entro la politica di piano, che connette organicamente l'utilizzo diretto del sottosviluppo ai problemi di decongestione politica delle aree metropolitane attraverso lo scorporamento dei principali cicli produttivi (ivi, 17).

Si colgono qui echi e suggestioni che saranno sviluppate in maniera più organica negli scritti di Ferrari Bravo. Anche se il gruppo di ricerca della Facoltà di Architettura di Milano e quello della Facoltà di Scienze Politiche di Padova lavoravano in maniera separata, la comune militanza dentro Potere Operaio di alcuni dei loro componenti consentiva quella circolazione di idee e quella osmosi tra competenze che è sempre stata tipica dell'esperienza operaista ed ha impedito che la diversità, anche radicale, delle scelte individuali – per esempio quella di Tronti, Asor Rosa, Rita di Leo di aderire al PCI rispetto a quella di Toni Negri di tentare la costruzione di un'organizzazione rivoluzionaria – si traducesse in chiusura dei canali di comunicazione.

⁶ Poi uscito quattro anni dopo da Feltrinelli, FOFI 1964.

Assistiamo – continua il testo del volume sulla città-fabbrica – sul piano più strettamente istituzionale, ossia dei rapporti contrattuali tra le classi, all'affermarsi di una diversa interpretazione del rapporto tra programmazione economica e ruolo dello Stato [...] che dovrebbe consentire tra l'altro, con il realizzarsi di una lunga 'tregua' sindacale, il recupero nel breve termine di margini di produttività necessari allo sviluppo. Una operazione, questa, che si inquadra dentro una visione complessiva nella quale le forze antagoniste e i loro movimenti di lotta sono intesi come fattore positivo dello sviluppo capitalista, a condizione che gli stessi movimenti di lotta vengano controllati, imbrigliati e divisi a livello istituzionale (ivi, 19).

L'intervento diretto dello Stato nei processi economici, sia con la manovra monetaria, secondo la ricetta keynesiana, sia con investimenti diretti nella produzione e negli equilibri sociali, come in parte era avvenuto nel New Deal americano dopo la Grande crisi, era sempre letto come reazione alla lotta operaia, sia quando era una risposta a cicli di lotta sia quando era un modo per anticiparli e assorbirne l'urto. I fenomeni che si creano a livello territoriale, per esempio la 'metropolizzazione', sono riconducibili direttamente o indirettamente a questa dinamica. La città-fabbrica può essere rappresentata come una configurazione urbana ma in realtà, nella sua essenza, è un continuo riposizionamento della lotta di classe, della lotta per la distribuzione del reddito prodotto. L'addensamento demografico è determinato da spinte di accesso al reddito, sia in termini monetari che in termini di servizi.

Non a caso il capitolo intitolato "Uso di classe della condizione metropolitana" (ivi, 64-78) è quello con le pagine, a mio avviso, più significative del volume che stiamo esaminando. Qui si entra nel vivo di quella che sarà in seguito la scienza del territorio e a me sembra che già si possano cogliere dei segnali di come il percorso di Alberto, così fortemente debitore dell'esperienza operaista, cominci a trovare un suo itinerario specifico che in parte gli consente di usare l'impianto concettuale operaista in maniera molto più 'personale', in parte gli apre degli orizzonti che vanno ben oltre l'operaismo o

che con l'operaismo hanno ben poco a che fare. Tuttavia credo che la sua uscita da Potere Operaio, dove si sente sempre più a disagio per l'opacità di certe decisioni, abbia rappresentato per lui una seconda ferita, dopo quella della rottura con il PCI. Esita a rompere subito – come invece altri hanno fatto – i legami con compagni con cui ha vissuto i momenti più belli dell'ondata di lotte del '68-'69 e questa esitazione gli costerà, alla fine del decennio, qualche anno di galera.

Vediamo dunque con quale approccio il gruppo di ricerca da lui coordinato affronta il problema del rapporto tra metropolizzazione, programmazione e lotte. Il primo punto da chiarire, i primi equivoci da spazzare via, riguardano proprio il concetto di 'lotte urbane', che una parte dei suoi colleghi (viene citato Campos Venuti, per esempio) tende a separare nettamente dalle lotte di fabbrica in una visione dove è possibile dare uno sbocco a esse proprio nel quadro della programmazione, intesa come un disegno di riordino urbano co-gestito dagli strati più poveri o emarginati della città. Le lotte urbane, avulse dalle dinamiche del mondo della produzione, sono destinate a essere totalmente riassorbite e a perdere i loro potenziali innovativi. Un secondo *caveat* riguarda il significato da dare alle lotte dei lavoratori dei servizi urbani, in particolare dei servizi di trasporto. Esse debbono essere considerate alla stregua delle lotte di un settore industriale, si sviluppano per le problematiche di produzione del servizio (turni di lavoro, salari, sicurezza) e non per un disequilibrio con l'utenza (la contrapposizione tra lavoratori e utenti dei servizi è uno dei *leitmotiv* delle politiche di controllo degli scioperi nei servizi). Un volta chiariti questi possibili equivoci, per giungere a capire il rapporto tra metropolizzazione e composizione politica di classe l'indagine deve valutare tre elementi:

l'incidenza dell'organizzazione produttiva della metropoli (città-fabbrica) sui comportamenti di lotta a livello di fabbrica e sui processi di comunicazione, estensione e massificazione delle lotte stesse, l'incidenza dell'organizzazione produttiva della città-fabbrica sulla condizione metropolitana e l'incidenza della condizione sociale metropolitana sulle lotte di fabbrica e sulle lotte urbane (ivi, 67).

Dietro un livello di astrazione, che talvolta non favorisce la comprensione, qui si vuole dire una cosa abbastanza semplice (e non è un caso che compaia per la prima ed unica volta nel testo la locuzione "FIAT Mirafiori"). Si vuol dire semplicemente che i fenomeni di frammentazione, parcellizzazione e dispersione del lavoro sono di ostacolo ai processi di unificazione delle lotte (massificazione) e come esempi si citano alcuni aspetti specifici del lavoro femminile e il lavoro nell'edilizia, contrapposti al blocco sociale rappresentato da una grande fabbrica a ciclo completo.

Qui persiste l'equazione 'grande fabbrica = grande forza operaia' tipica del protooperaismo, assioma dal quale il gruppo di lavoro tenderà ad allontanarsi, concentrando sempre più l'attenzione, dal 1974-'75 in avanti, sui fenomeni della frammentazione e della precarizzazione.

In sostanza si chiede ai ricercatori di porre attenzione a tutte le dinamiche sia di riorganizzazione dello spazio dedicato alla residenza, sia di quello dedicato alle funzioni produttive dove i processi di decentramento o di concentrazione sono determinati da una serie di variabili molto complesse, tra le quali rientrano a) il tipo di rapporto tra unità produttive, se appartenenti o meno al medesimo ciclo produttivo, b) la necessità o meno di contenere i costi sociali dell'insediamento, c) la capacità o meno della classe operaia di utilizzare a proprio favore il decentramento stesso o semplicemente di reagire al fatto che il decentramento crea perdite di salario o prolungamento della giornata lavorativa (nel caso per esempio che, spostando delle produzioni, i lavoratori costretti al trasferimento si trovino a una maggiore distanza dalla loro residenza), d) la diversa qualità della forza lavoro coinvolta (meno qualificata e precaria rispetto a una forza lavoro qualificata e stabile), e) le diversità specifiche dei diversi modelli di metropolizzazione (da situazioni dove il proletariato è confinato in centri storici degradati a situazioni dove è confinato in periferie di stabili costruiti in fretta e furia).

Un altro piano d'indagine su cui i ricercatori debbono concentrarsi è quello che riguarda *la mobilità* della forza lavoro. C'è un uso capitalistico della mobilità, "uno degli strumenti più importanti della risposta ai movimenti di classe", e c'è un uso

di classe della mobilità.⁷ Qui, con una certa arbitrarietà, l'indagine distingue nettamente tra una forza lavoro 'locale' caratterizzata da una stabilità sia nei rapporti di lavoro che nella residenza e una forza lavoro fluttuante, una specie di esercito permanente di riserva, che si sposta ed è essenzialmente costituito dall'operaio-massa:

il primo effetto dell'uso generalizzato dell'operaio-massa intercambiabile e circolante è proprio costituito dal dispiegarsi della condizione metropolitana, verso una definitiva eliminazione di qualsiasi fenomeno comunitario o subculturale, legato alla stabilità dell'organizzazione produttiva-residenziale, alla sua individualità e specializzazione in un dato punto del territorio (ivi, 72).

Nella città-fabbrica l'organizzazione produttiva tende a omogeneizzarsi da un punto all'altro del territorio

distruggendo le sedimentazioni storiche che legavano una certa organizzazione sociale ad un certo luogo, e a differenziarsi non più secondo 'individualità urbane' (e relativi modelli di organizzazione dello spazio), ma secondo gruppi omogenei di funzioni all'interno del processo lavorativo, distribuito spazialmente in relazione all'andamento nazionale e internazionale dei cicli (ivi, 73).

L'ultima parte di questo capitolo, che a me sembra decisivo per cogliere l'essenza del concetto di città-fabbrica, è proprio dedicata a sottolineare l'importanza dell'organizzazione fisica della metropoli, della dimensione morfologica dell'insediamento urbano, che il ricercatore deve saper leggere così come aveva letto la distribuzione e le caratteristiche degli spazi dedicati all'organizzazione di fabbrica.

⁷ Era questo un tema molto familiare all'operaismo che lo aveva recepito dalle testimonianze e dalle analisi dei movimenti di lotta nella storia degli Stati Uniti sin dai tempi dell'IWW, il sindacato che nei primi due decenni del Novecento aveva esplicitamente voluto offrire una piattaforma organizzativa al tipo di forza lavoro che si spostava da un territorio all'altro a seconda delle offerte di lavoro, da quelle stagionali nell'agricoltura all'industria del legname, dal lavoro occasionale nei porti al facchinaggio nei trasporti. Un preciso riferimento all'uso operaio della mobilità è contenuto in un documento dell'assemblea permanente della SNAM Progetti citato in nota a p. 76 del nostro testo.

Perché ambedue, spazio del lavoro produttivo e spazio dell'abitare (o del lavoro riproduttivo come diranno le femministe), possono diventare in maniera indipendente terreni su cui si costruisce l'autonomia della classe operaia. C'è un vago accenno al Maggio francese e un più esplicito riferimento ai ghetti americani nelle conclusioni del capitolo.

Possiamo a questo punto lasciare i ragionamenti del gruppo della Facoltà di Architettura, una volta messo a fuoco il significato del termine città-fabbrica, per dare uno sguardo a come in quella stessa congerie politica venivano affrontati gli stessi problemi da parte del sindacato e quali soluzioni venivano prospettate. Siamo dunque a un anno circa dalla conclusione dell'Autunno caldo, CGIL CISL e UIL hanno raggiunto una palese vittoria nel confronto con la Confindustria al tavolo del contratto dei metalmeccanici. La televisione di stato ha fatto vedere quella scena indimenticabile quando il Ministro del Lavoro Donat-Cattin, che presiede quel tavolo, zittisce il Presidente di Confindustria Angelo Costa. Eppure qualche mese dopo il sindacato si trova in difficoltà a dover gestire una forza, un potere, che non avrebbe immaginato di poter raggiungere. Ottenere di più sul piano delle lotte di settore era impossibile, perché era ancora tutto da vedere se le aziende applicavano i contratti firmati. Erano stati riconosciuti i Consigli di fabbrica, il diritto all'assemblea, ma le singole aziende erano disposte a trattare con un organismo che non era più la vecchia Commissione Interna?⁸ Tra gli operai l'euforia della vittoria si mescolava alla sensazione che quanto era stato ottenuto era ben al di sotto del livello di potere effettivo che la classe stava esercitando e che si manifestava, per esempio, nella perdita di autorità dei capi. Le nuove conquiste dovevano essere cercate fuori dalla fabbrica sui grandi temi della casa, dei servizi sociali, dei trasporti. Il sindacato quindi doveva porsi il problema di come organizzare le lotte urbane e venne formandosi l'idea di

costituire appositi organismi in grado di sceglierne gli obiettivi, di coordinarle ma soprattutto – problema non facile – di individuare l'interlocutore. Sperando di replicare il successo che avevano ottenuto nella produzione i Consigli di fabbrica, si decise di costituire i Consigli di zona. In realtà si replicava la metodologia di far emergere i problemi dal basso e quindi di riuscire a gettare un fascio di luce sugli aspetti della vita metropolitana di cui il sindacato non si era mai fatto carico, anche senza avere la pretesa di occupare uno spazio che avrebbe dovuto essere riservato ai partiti politici. Non è il caso qui di esaminare nei particolari la vicenda dei Consigli di zona, ne parliamo solo in quanto venivano a sollevare su un piano generalizzato e di strategie generali del Paese le stesse problematiche che il gruppo di Architettura stava affrontando e di cui aveva messo in luce la grande complessità, dimostrando come fosse possibile affrontarle utilizzando una serie di parametri ricavati dall'esperienza delle lotte operaie di fabbrica. Chi rifiutava la committenza pubblica in una programmazione che tendeva a imbrigliare la lotta operaia poteva ora offrire le proprie competenze al sindacato nella costruzione dei nuovi organismi, che si ponevano in maniera conflittuale nei confronti del sistema urbano. In realtà questa saldatura non avvenne perché l'esperienza dei Consigli di zona non riuscì a ripetere il successo dei Consigli di fabbrica.⁹

La valutazione che possiamo dare del lavoro svolto nel primo grosso progetto di ricerca che Alberto Magnaghi si trovò a condurre appena arrivato a Milano va inquadrata in quello che è stato il seguito di un'azione che, in particolare con la creazione della rivista *Quaderni del Territorio*, ha portato nelle Facoltà di Architettura e nei corsi di Urbanistica e Pianificazione dell'Università italiana un nuovo tipo di approccio alla disciplina, creando quella che sarà una vera e propria 'scuola'.

⁸ “Dopo 5 mesi di trattative e con oltre 2 milioni di ore di sciopero, il 5 Agosto del 1971 la FIAT e i sindacati metalmeccanici firmarono un complesso accordo integrativo aziendale di ben 84 cartelle destinato a regolamentare le relazioni industriali per alcuni decenni”: SERAFINO 2021.

⁹ Tra le tante pubblicazioni esistenti sui consigli di zona mi è parsa particolarmente interessante una a cura della CISL milanese (CISL MILANO 1974) che da un lato testimonia l'iniziale fallimento di questa iniziativa e la difficoltà del sindacato nel rilanciarla, dall'altro la maturità raggiunta nell'affrontare i problemi della metropoli, della rendita urbana e dell'uso sociale del territorio, sull'esempio di Milano.

Per tutti gli anni '70 la specificità di questo nuovo modo di interpretare il territorio è stata quella del suo strettissimo rapporto con la composizione di classe. Detto in altri termini, l'opera del gruppo che faceva capo ad Alberto Magnaghi ha contribuito alla conoscenza della struttura del mercato del lavoro in Italia, integrando il lavoro svolto dai sociologi e dagli economisti del lavoro. In particolare è stato importante nel mettere in luce l'opera di demolizione dei diritti dei lavoratori acquisiti durante le lotte dell'Autunno caldo mediante la frammentazione dei cicli produttivi e le operazioni di ristrutturazione consentite dalla Cassa Integrazione. Superata l'esperienza del carcere, Alberto si dedicherà alla cura e alla battaglia per l'ambiente per poi concentrare le sue energie sull'approfondimento del concetto di territorio e sulla pianificazione territoriale, ma non trascurerà mai la dimensione produttiva, entrando anche in un dialogo molto stretto con i 'distrettualisti', quegli economisti che hanno individuato nei cosiddetti 'distretti industriali' la possibilità di conciliare sviluppo capitalistico ed equilibrio sociale. Magnaghi seguirà anche con molto interesse la formazione e le problematiche di una forza lavoro che nelle sue scelte di sopravvivenza non percorre la strada del rapporto di lavoro dipendente ma sceglie una condizione di vita da *freelance*. Tornano in primo piano, in questo caso, tutte le questioni legate al tema della professione, del lavoro di conoscenza, delle competenze tecniche, della precarietà e dei diritti ma anche il tema della sussidiarietà, degli Albi professionali, ecc.. Alberto dimostrerà verso una componente essenziale della 'nuova' forza lavoro del capitalismo digitale la stessa sensibilità con cui si era misurato con la classe operaia di fabbrica e coi tecnici in camice bianco.